

Rapporto di minoranza

numero	data	Dipartimento
7339 R2	26 febbraio 2018	EDUCAZIONE, CULTURA E SPORT
Concerne		

della Commissione speciale scolastica sul messaggio 5 luglio 2017 concernente la concessione di un credito quadro di fr. 5'310'000.- per la sperimentazione del progetto *La scuola che verrà*

NO alla sperimentazione della scuola che verrà

In data 5 luglio 2017 il Governo licenziava il messaggio n. 7339:

“Concessione di un credito quadro di fr. 5'310'000.- per la sperimentazione del progetto *La scuola che verrà*”

Riassunto per chi ha fretta

Siamo contrari alla sperimentazione perché è sbagliata; ma soprattutto perché è la conseguenza diretta della riforma la scuola che verrà (SCV) che non condividiamo. Quella che viene chiamata sperimentazione di fatto, per come è costruita, è invece l'inizio della SCV. Dopo i 3 anni di sperimentazione sarà impossibile, o molto difficile, trovare altre vie e non procedere con l'intero progetto della SCV: la sperimentazione è fatta per confermarlo!

La sperimentazione non va fatta perché inutile, autoreferenziale, costosa e non tiene conto di altre visioni, tant'è che si paragona solo la scuola attuale alle classi sperimentali invece di condurre un esercizio con alcune varianti.

La SCV è da noi respinta perché è una risposta sbagliata a un problema vero e serio: come preparare i giovani per affrontare le sfide dei prossimi 20 anni. Sfide che si possono riassumere in: invecchiamento della popolazione, denatalità, immigrazione - emigrazione, trasformazione, mobilità e precarietà del lavoro, meticcio culturale e valoriale, nomadismo dei grossi contribuenti e giovanile, digitalizzazione, industria 4.0, importazione di lavoratori e esportazione di posti di lavoro, dispute intergenerazionali.

Se da un lato la documentazione del progetto “La scuola che verrà” mette direttamente in luce tutta una serie di nuovi interventi nelle materie, nella programmazione, nella metodologia, nella didattica e nell'organizzazione scolastica; dall'altra anche se velatamente nascosti, si riescono a intravedere i principi culturali, che saranno poi la rotta sulla quale è impostato tale progetto: monopolio statale della scuola e dell'educazione; egualitarismo: parità di arrivo anziché parità di partenza; relativismo: indifferenza dei percorsi e dei contenuti conta l'arrivo; costruttivismo: prevalenza di competenze sociali rispetto a quelle istruttive; centralismo: è solo il Dipartimento statale che recinta, regola, gestisce l'educazione.

È ovvio che questa impostazione va all'opposto della rotta che sceglieremmo noi per affrontare le sfide future:

- estendere il concetto educativo oltre la scuola coinvolgendo altri enti educativi;
- educare a competere;
- educare alla solidarietà;
- educare all'eccellenza e alla bellezza;
- educare all'identità.

A XXI secolo ormai avviato, si deve accettare che il nuovo sistema scolastico-educativo deve tenere conto non solo di chi la scuola la produce, ma soprattutto di chi vi entra (non sono più i bambini degli anni '70), delle esigenze e delle aspettative di chi gli allievi li attende all'uscita delle medie (mondo del lavoro o studi superiori, la globalizzazione ha stravolto tutto) e di chi accompagna il percorso educativo (genitori, affidatari e tutori, la famiglia ha mutato di forma e di contenuto). E nel progetto SCV questo lo si vede molto poco, essendo esclusivo verso chi non è docente o dirigente del DECS.

Da ultimo riteniamo che il tempo, e i milioni, per la sperimentazione, di ben 3 anni forse 4, annulla l'urgenza della SCV. Se già si è disposti ad attendere tutto questo tempo per poi discutere di riforma, allora tanto varrebbe discutere immediatamente nel merito del progetto integrale della SCV e fissare politicamente con un decreto una data, ad esempio 2 anni da ora, entro la quale Commissione scolastica e Consiglio di Stato devono presentare una proposta di riforma concordata.

Qui di seguito vediamo alcuni approfondimenti, a sostegno della nostra posizione contraria.

Perimetro

Per non ripeterci e per non incorre in cattive sintesi, prendiamo estraendoli dal messaggio n. 7339 direttamente alcuni passaggi.

«Il progetto SCV si inserisce solidamente nel solco di una riflessione sulla scuola che ha occupato il Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport (DECS) e gli attori scolastici per almeno due decenni. Esso nasce anche sulla scorta dei risultati acquisiti attraverso la valutazione della terza riforma della scuola media (R3), presentata in un documento del 2011 dal Centro innovazione e ricerca sui sistemi educativi (CIRSE) del Dipartimento formazione e apprendimento (DFA) della Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (SUPSI). La valutazione, oltre ad essere parte costituente del processo di accompagnamento della R3, intendeva anche contribuire all'acquisizione di conoscenze nel campo dell'innovazione scolastica e costituire in questo modo un punto di partenza per la progettazione di ulteriori adattamenti (o riforme) della scuola media e/o del sistema scolastico nel suo insieme.

Come ricorda il documento CIRSE, riportando considerazioni del 2005 dell'Ufficio dell'insegnamento medio, la R3 è stata "il frutto di una riflessione iniziata a metà degli anni '90, che ha voluto riaffermare la validità del modello ticinese di scuola secondaria integrata" prefiggendosi di "assicurare un'ampia innovazione strutturale e pedagogico-didattica che permettesse, nella continuità dei principi e delle finalità essenziali della Scuola media, di rispondere alle nuove esigenze di apprendimento degli allievi, di formazione della società e di adattamento professionale degli insegnanti" (pag. 1). Sul piano dei contenuti, la R3 enfatizzava i concetti di differenziazione pedagogica e di valutazione formativa che ritroviamo al centro del progetto SCV. Va ricordato come già all'epoca della R3 la scuola ticinese ottenesse buoni risultati nelle prove standardizzate internazionali, elemento che allora non aveva impedito al DECS e alle altre istanze politiche coinvolte di avviare un processo di riforma, soprattutto per affrontare l'eterogeneità delle classi, migliorare l'equità del sistema e per spingere ulteriormente l'eccellenza».

Percorso

Anche per sintetizzare l'iter finora intrapreso riprendiamo quanto scrive il Governo nel messaggio n. 7339.

«Il lungo percorso del progetto SCV è iniziato nel dicembre 2014 con la pubblicazione da parte del DECS del documento "La scuola che verrà - Idee per una riforma tra continuità e innovazione" (cfr. allegato 1 M7339). Le evidenze empiriche acquisite in seno alla R3 e le contingenze strutturali imposte dal Concordato HarmoS hanno guidato sin da subito l'elaborazione di quel documento, pensato come rapporto intermedio nel quadro di un percorso in divenire. Il testo è stato proposto affinché potesse aver luogo un'ampia consultazione, dentro e fuori dal mondo della scuola, un processo curato dalla Divisione della scuola (DS) lungo un doppio binario: da un lato la valutazione collettiva da parte degli attori del mondo della scuola, dall'altro una raccolta di opinioni individuali attraverso un questionario online.

Gli esiti della prima consultazione, che si è in effetti rivelata di ampio respiro, hanno mostrato una generale adesione ai principi affermati dal progetto SCV, confermando nel contempo un'esigenza diffusa di intervenire sullo stato attuale della scuola dell'obbligo. Dalla lettura delle prese di posizione su questo rapporto intermedio i motivi che giustificano un intervento sulla scuola dell'obbligo nel suo insieme sono molteplici: influenza dei mutamenti sociali, culturali, economici e tecnologici sulla relazione tra società e scuola, esigenza di adeguare e rinnovare gli strumenti impiegati nell'affrontare il compito educativo, necessità di rimettere al centro del dibattito (anche politico) l'importanza del mandato educativo della scuola, richiesta di chiarezza sullo statuto professionale del docente. In modo non del tutto scontato, i motivi espressi dagli attori consultati a favore di un intervento sulla scuola dell'obbligo nel suo insieme si sovrappongono in larga misura a quelli identificati dal DECS: aggiornare gli approcci didattici innovando le pratiche d'insegnamento, migliorare i risultati globali del sistema scolastico, creare condizioni ottimali di insegnamento per i docenti, allinearsi con l'evoluzione del sistema educativo nazionale, interagire con i cambiamenti della società e con le esigenze di livelli di formazione sempre più alti, necessari anche per un buon inserimento nel mondo del lavoro. Finalità il cui raggiungimento è vincolato, secondo la maggioranza dei consultati, dai valori di equità e inclusività che hanno fondato la scuola ticinese moderna.

La prima procedura di consultazione ha fatto emergere anche preoccupazioni, critiche e perplessità circa le vie indicate dal progetto per raggiungere gli scopi appena elencati: reazioni che sono state raccolte e valutate nella sintesi della valutazione pubblicata dalla DS (cfr. allegato 2) e che sono servite da stimolo per il Gruppo di lavoro SCV, che nel corso del 2015 e dei primi mesi del 2016 ha continuato ad approfondire e sviluppare le proprie riflessioni giungendo al rapporto finale (cfr. allegato 4M 7339).

Le riflessioni contenute nel secondo rapporto (aprile 2016) non sono state presentate sotto forma di prodotto finito o di catalogo di misure pronte a essere applicate. Piuttosto, il documento ha approfondito le premesse concettuali esposte tra le pagine del rapporto intermedio, accompagnandole da proposte che tendono nella direzione dell'operatività, così come da alcuni esempi di buone pratiche didattiche presenti nella scuola ticinese in sintonia con gli intenti del progetto. Le idee esposte nel primo rapporto sono quindi diventate proposte nel secondo e sono state al centro della consultazione che si è chiusa a fine marzo 2017. Prima di passare all'esame degli esiti di questa consultazione è necessario ricordare che nel corso del mese di dicembre 2016 il Parlamento ha richiesto al DECS di posticipare di un anno l'inizio della sperimentazione (inizialmente prevista per settembre 2017) e, subordinatamente, di presentare la richiesta di finanziamento che è oggetto del presente messaggio».

1. INTRODUZIONE

Fin qui abbiamo riportato quanto scritto nei documenti ufficiali del Governo. Il No alla sperimentazione della SCV non è mai stato inteso, da chi non vuole la sperimentazione, come un NO alla necessaria riforma della scuola ticinese.

In più occasioni e da più parti i contrari a questo messaggio si sono espressi favorevolmente verso la necessità di mettere mano alla Scuola ticinese. Ma sono altrettanto convinti, che il progetto de “La scuola che verrà” e ora la sua proposta sperimentale, non vanno nella giusta direzione. Vediamo qui di seguito alcuni aspetti generali, prima di dettagliare alcuni punti particolari inerenti alla sperimentazione, che non vanno.

2. ASPETTI GENERALI RIGUARDANTI IL PROGETTO SCV

L'educazione e la scuola pubblica in particolare sono una delle priorità di cui il nuovo capo del DECS doveva immediatamente occuparsi. Lui se ne sta occupando. Ma è un errore colossale pensarla così, lasciarlo solo per vedere cosa “ci cava”.

Non c'è un settore nel quale lo Stato intervenga, più importante e più trasversale quanto ai rapporti di causa effetti positivi e negativi per tutti, che quello della scuola. Dopo gli ormai quasi famosi ballons d'essais iniziali e unilaterali (forzati e provocatori?) del DECS tutti abbiamo capito che non si può migliorare la scuola media per tentativi sparsi: mense coatte, bus tagliati, alleggerimento delle griglie orarie, meno inglese e più ore di classe e via dicendo.

Era il 1972 e in Parlamento giungeva la «nuova» legge sulla scuola media. Nel 1974 entrò in vigore. Vi sembra chiedere troppo, dopo oltre 40 anni, che sia riaperto a 360° un dibattito sulla scuola media? In 40 anni ne sono cambiate di cose dentro e fuori la scuola; cose ottime pensate allora e implementate correttamente, sono oggi superate e inefficaci.

Va dato atto che, con il progetto denominato “La scuola che verrà”, il DECS ha mostrato coraggio politico da parte sua per aprire un dibattito globale sulla scuola media, forse avendo capito che questa è la spina dorsale del nostro sistema-paese. Sui tempi, il metodo, l'inclusione e l'esclusione dai processi interni al DECS per produrre questo documento non ci esprimiamo, sono scelte dipartimentali. Riteniamo invece che anche per chi come partiti, politici, o quelli del mondo della scuola che si sentono esclusi dal processo di concepimento della scuola che verrà, il fatto di essere per ora la margine della faccenda non è un buon alibi per attendere, immusonirsi e aspettare passivamente. Si deve finalmente capire che un nuovo impianto scolastico-educativo deve tenere conto non solo di chi la scuola la produce, ma soprattutto di chi sta fuori.

È il futuro dei 55'000 allievi di scuola pubblica (statale e privata) a dover preoccupare chi dirige la scuola, certo, ma ancora di più il Paese reale che sta fuori la scuola. Per questo tutti sono legittimati a dire la loro, a cercare di modellare il sistema come meglio credono, senza dover mostrare titoli o diplomi per poterlo fare. Un sistema in costruzione e un cantiere nuovo ha bisogno di opinioni quanto sono importanti i fatti misurabili e i pareri degli esperti.

Non ci sono scuse per non partecipare al dibattito, ognuno può e deve cominciare da dove meglio crede, da quello che lo colpisce o infastidisce di più, dalla sua esperienza personale o da quella testimoniata da persone di cui ha fiducia, siano interne o esterne al mondo della scuola. È un'occasione più unica che rara quella di poter essere parte attiva nello schizzare un nuovo sistema scolastico, di questo bisogna essere riconoscenti a chi ha messo in consultazione la sua proposta dipartimentale.

Detto questo, proprio nello spirito del “sano opinionismo” democratico, il realismo ci spinge ad evidenziare alcuni esempi di cose che rimangono sempre nell’aria nelle discussioni tra non esperti e dilettanti della scuola.

Nella scuola pubblica statale già oggi non c’è un’unica velocità di crociera, ma ci sono velocità e qualità diverse. Pensiamo ad esempio alle scuole medie, alle grosse differenze tra gli allievi di sedi vicini a quartieri residenziali e quelli di sedi di periferia urbane e quelli di valle, le differenze che vi sono tra classi e classi all’interno anche degli stessi istituti legate alle varie etnie o alla predisposizione di imparare degli allievi, oppure le differenze di apprendimento a volte notevoli all’interno della stessa classe tra allievi ed allievi, alle differenze di motivazione tra docenti.

Che dire poi della stessa velocità imposta e della relativa sofferenza e della fatica per docenti, allievi e forse genitori nello svolgimento di certe materie in cui non c’è la differenziazione dei livelli A e B supponendo che tutti gli allievi siano uguali e capaci di seguire allo stesso modo? Non vi è dubbio che è complicato trovare la giusta miscela per garantire un servizio pubblico di qualità e democratico. Con una sola velocità di crociera, cioè un egualitarismo utopico da freno a mano tirato che fa a pugni con la realtà e le esigenze odierne, si causa malessere tra i docenti, tra i genitori, tra i datori di lavoro, tra gli allievi e forse anche tra i politici, ma meno tra i burocrati della scuola.

Per amore della scuola pubblica chi dirige il DECS deve coscientemente prendere atto che la realtà oggi richiede paradossalmente svariate velocità, più diversità, più libertà e più autonomia per le sedi scolastiche per rispondere alle esigenze eterogenee e complesse dell’educazione e della società ticinese prima, e del mondo poi. Solo se si agirà sulle diversità di talenti non come fenomeno da rigettare, ma da sfruttare positivamente a favore dell’allievo e partendo da questa ipotesi, si proporranno soluzioni maggiormente tagliate su misura per: allievi, famiglie e insegnanti, e società-economia; si potrà parlare di vero servizio pubblico.

Si tratta di elaborare con chi la scuola la fa, la vive dal mattino alla sera da anni e con i giovani docenti, un disegno di diversità nell’unità anziché perseguire vie totalitarie collettivistiche che demotivano tra i docenti chi ha voglia di innovare e annoia ancora di più chi ha già perso la speranza. Ad esempio l’autonomia delle sedi di scuola media, non solo formale ma materiale e vera, con la delega alle direzioni di sede, a tempo pieno, di impostare su misura, nel rispetto di standard comuni validi per tutto il Cantone, dei percorsi educativi ad hoc in funzione degli allievi che le frequentano; aprirebbe certamente il mondo scolastico pubblico a una dinamica nuova. Questo rilancerebbe la fiducia tra Dipartimento e insegnanti, una maggior vicinanza di responsabilità diretta tra chi dirige le sedi locali e i genitori, rompendo finalmente il pesante paternalismo tra Dipartimento e chi fa funzionare sul territorio le nostre scuole.

Per finire non confondiamo il diritto liberale e democratico della parità di partenza per tutti con un’utopica parità di arrivo per tutti. Dovesse prevalere la seconda innalzeremmo ancora di più la frustrazione e abbasseremmo ancora di più il livello e formeremmo ragazzi incapaci a muoversi con diverse velocità, non a scuola, ma nella vita.

All’inizio di questo XXI secolo si deve accettare che un nuovo sistema scolastico-educativo deve tenere conto non solo di chi la scuola la produce, ma soprattutto di chi vi entra (non sono più i bambini degli anni '70), delle esigenze e delle aspettative di chi gli allievi li attende all’uscita delle medie (mondo del lavoro o studi superiori, la globalizzazione ha stravolto tutto) e di chi accompagna il percorso educativo (genitori, affidatari e tutori, la famiglia ha mutato di forma e di contenuto).

Dopo 40 anni dalla presentazione in Gran Consiglio, e dopo 38 anni dall'entrata in vigore della Legge sulla scuola media, ritengo sia giunto il momento per aprire di nuovo il dibattito che porti a una modifica di fondo della Legge sulla scuola media. Un dibattito esteso e un lavoro parallelo di modifica giuridica che ho definito sul "Corriere del Ticino": una sorta di Vaticano II della scuola pubblica. Per questa ragione, e per la dimensione del cantiere, non può essere solo un progetto da lasciare al DECS ma compete a tutto il Governo e al Parlamento e alle forze politiche attivarsi nel promuovere e sostenere questo lavoro di riforma.

La scuola media pubblica (statale e privata) è un punto di passaggio obbligato determinante, fondamentale per tutti i giovani, per la vita di ogni persona adolescente e adulta, ma a ben vedere a lungo termine per la vita civile di tutti.

In buona sintesi riteniamo che il progetto integrale della SCV non tiene conto di diverse cose.

Ne elenchiamo sinteticamente alcune. Sebbene non siano oggetto del presente messaggio "sperimentale" riteniamo che non possano essere dimenticate nel complesso del progetto SCV.

1. Il docente deve tornare ad essere il fulcro dell'istruzione e dell'educazione scolastica: non solo docente ma anche maestro;
2. va valorizzato e mutato il sistema di remunerazione (non è un funzionario) e di carriera (non solo verticale ma anche orizzontale);
3. va riconosciuta maggiore libertà e responsabilità al suo ruolo. Anziché continuare ad essere un esecutore di metodi, ricette pensate da altri (pedagoghi, didattici, scienziati dell'educazione ecc.) occorre invertire la dinamica: prima il docente e poi gli esperti;
4. mobilità tra docenti e sedi;
5. valorizzazione del know how dei docenti over 50 in altre nuove funzioni all'interno delle sedi (coaching, tutoring, mentoring);
6. la professione deve tornare ad essere attrattiva per chi la svolge e soprattutto per i giovani;
7. rivediamo tutti gli ostacoli inutili di entrata, tipo esagerati percorsi di guerra per l'abilitazione, salari conformi a ciò che offre il privato aziendale a neo laureati o a neo dottorati;
8. budget globali per ogni sede scolastica;
9. direzioni a tempo pieno per ogni sede;
10. sedi scolastiche più piccole, meglio distribuite e meno affollate;
11. messa in rete delle diverse sedi distrettuali con una direzione unica a tempo pieno;
12. decentramento del potere dagli uffici alle sedi;
13. i genitori devono essere una parte complementare, sussidiaria e attiva del processo scolastico assieme alle associazioni sportive e culturali;
14. fare rete con tutti e tutte quelle realtà extrascolastiche che hanno a cuore l'educazione dei giovani.
15. analizzare modelli di successo sperimentati altrove (es. paesi scandinavi);
16. favorire la diversità nell'unità dei percorsi scolastici e quindi non l'abolizione dei livelli ma caso mai la formazione di livelli qualitativi diversi;

17. riproporzionare le competenze scolastiche (in declino) con le competenze sociali (in aumento) sia in quantità che in qualità;
18. recuperare posizioni nella classifica intercantonale per ciò che riguarda la bravura degli allievi;
19. promuovere dei percorsi selettivi e meritori sia per gli allievi che per i docenti;
20. smetterla con le sperimentazioni infinite e scegliere una via mantenendola su più anni verificandone regolarmente efficacia e efficienza;
21. trovare un sistema affinché quando si tratta di scuola pubblica vi sia davvero parità di scelta, di confronto, di complementarietà, di passaggio tra scuola statale e scuole private.

3. NEL MERITO DELLA RIFORMA

Il lavoro che sta a monte dei documenti del DECS è stato notevole, e ringraziamo tutte e tutti quelli che hanno partecipato a questo cantiere. Sarebbe difficile in questa sede entrare nel dettaglio delle numerosissime proposte messe sul tavolo, anche perché molte sono ancora a livello intenzionale e esplorativo; per altre invece si parla di necessitare di un periodo di sperimentazione per poter delineare il profilo definitivo delle proposte.

Per questa ragione solleviamo e ci limitiamo a quattro critiche di fondo al pensiero del DECS che muove la riforma della “Scuola che verrà”.

1. Egualitarismo

Non condividiamo l'impostazione del progetto che fa della “parità di arrivo” per tutti anziché la “parità di partenza” per tutti, il fulcro del novo sistema della scuola dell'obbligo. Questo egualitarismo calato dall'alto, a medio e lungo termine, rischia di valorizzare la mediocrità e di umiliare le eccellenze.

2. Relativismo

Abbiamo l'impressione che le materie, gli sforzi, il metodo, il merito, la competitività, le differenze, le diversità, i desideri, le circostanze che sono i tratti portanti di qualsiasi sistema scolastico realista, siano invece relativizzati facendo prevalere il concetto di “scelte libere” (diritti senza doveri) come se l'istruzione fosse un menù che ognuno si compone al self service delle discipline scolastiche; in astrazione di tempo, costi e bisogni della società e dell'economia.

3. Costruttivismo

Dobbiamo purtroppo rilevare come il progetto metta in modo sproporzionato, a più livelli e in più forme, l'accento sullo scopo socializzante della scuola anziché su quello dell'istruzione. Si intravedono pericolose premesse di ingegneria sociale a scapito di una sana compensazione naturale delle differenze. Totalmente assente anche il discorso identitario individuale e di popolo necessario per un sistema educativo attrattivo, profilato e competitivo, tema che sparisce invece a favore di utopiche pretese di neutralità, omologazione, collettivismo e anonimità.

4. Centralismo

La grande aspettativa che da oltre un decennio è in attesa di essere soddisfatta, è stata totalmente delusa. La diminuzione del potere centrale dipartimentale a favore della decentralizzazione (libertà con responsabilità) alle sedi, è totalmente assente. Addirittura per tenere in piedi l'impianto proposto il centralismo ne esce irrobustito rispetto allo status quo.

4. MANCANZE NELLE GRANDI LINEE DELLA RIFORMA

Elenchiamo alcuni punti che a nostro giudizio dovevano, se non nel dettaglio, ma almeno in linea di massima essere affrontati e invece non lo sono stati in questa versione della “Scuola che verrà”, e che a noi sembrano delle lacune.

1. Una rete educativa integrata: scuole, enti sportivi, culturali, sociali e club

Il Dipartimento non entra nel merito della distinzione tra istruzione e educazione, e quindi nemmeno di un riparto decentralizzato e complementare (sussidiario) di tali offerte educative favorendo le iniziative dal basso. Ribadisce il primato e il monopolio della scuola statale sia nell’istruzione che nell’educazione dell’obbligo.

Non dà nessuna apertura che possa sgravare di compiti educativi la scuola quanto istituzione e fare tesoro delle risorse educative disseminate nel territorio. Al massimo le tollera (con fatica), ma non le eleva a elementi strategici integrati di educazione come la nostra Iniziativa propone. Del resto l’impressione che ne esce, è che il Governo abbia fatto sua l’idea di tenere il più lontano possibile chi non si occupa di scuola professionalmente: ossia genitori, datori di lavoro, volontari.

2. Pluralità di istituti: scuole pubbliche statali e scuole pubbliche private parificate

Sul concetto di servizio pubblico che come è inteso nel progetto, ci pare, diciamo solo che è ideologico, vecchio e inadeguato ai tempi e alla realtà.

Per ciò che riguarda invece il pregiudizio, la disistima del ruolo delle scuole private nel concorrere nello svolgere un servizio pubblico di alta qualità e complementare, dal documento traspare in abbondanza dal fatto di non voler valutare minimamente, né prendere in considerazione positiva l’apporto positivo delle scuole private in un’ottica moderna di sistemi integrati e non unitari e totalitari, è espresso in modo più che chiaro. Una posizione intransigente che è difficilmente comprensibile a chi osserva la realtà e soprattutto i bisogni reali di allievi, genitori, e docenti.

3. Unità educativa: obiettivo comune, percorsi diversi e metodi differenziati

Nel complesso dei capitoli che toccano questo importante tema didattico leggiamo una forte chiusura per quel che riguarda invece la distribuzione (anche parziale) di competenze e deleghe in questo ambito alla “scuola operativa” (al fronte) anziché alla centralizzazione Dipartimento (agli uffici).

4. Nuove regole del gioco: delega, libertà, responsabilità e feedback attivo

Questo dovrebbe essere il tema centrale di una riforma innovativa e moderna. Se è vero che le sedi scolastiche sono ben gestite, che ci sono ottimi docenti e che le direzioni sono all’altezza del difficile compito, allora non si capisce la chiusura nel provare a concedere loro molte più libertà e responsabilità.

Riteniamo invece che proprio su questo tema si giocherà la vera o la falsa riforma della scuola ticinese. Il rilancio della scuola potrà avvenire unicamente se il potere centralista del Dipartimento viene frazionato e distribuito sul territorio in modo equo e efficace, e se la logica di potere verticistico si sostituisce a una logica partecipativa anche nelle decisioni che contano e non solo per le questioni “banali di piccola cassa”.

5. Nuove funzioni docenti e dirigenziali

Unitamente al punto precedente (nuove regole e di potere), questo è il livello fondamentale che ci aspettiamo da una riforma di questa portata, e che invece non riusciamo a scorgere: la fiducia, la valorizzazione, la libertà per chi è al fronte di un compito difficilissimo.

Qui e là per la verità si lasciano intendere alcune piccole aperture, ma nel complesso concepisce le risorse umane al fronte in un ruolo reattivo e esecutivo anziché proattivo e imprenditoriale. Soprattutto nel ruolo di dirigenti si ricade a deleghe marginali amministrative anziché a deleghe di sostanza.

6. Centralità docente-allievo

Il tema non è affrontato ma prevale un concetto alla rovescia: è il Dipartimento, ossia gli esperti, che sa cosa, come e quando occorre insegnare e non il contrario.

A nostro giudizio, è invece il docente il fulcro dell'azione scolastica che deve potersi avvalere, secondo necessità, dei supporti degli esperti.

Non si intravedono nemmeno delle proposte incisive di cambiare nell'arco della carriera personale i compiti del docente, così come l'idea del percorso di abilitazione ammorbidente, oppure ancora di lasciar assumere ai docenti ruoli complementari importanti non strettamente didattici.

5. ASPETTI PARTICOLARI RIGUARDANTI LA SPERIMENTAZIONE DELLA SCV

Coerentemente a partire da quanto riteniamo e abbiamo scritto sopra a riguardo del progetto generale della SCV; qui di seguito esponiamo alcune ragioni per circostanziare il nostro NO anche alla sperimentazione della SCV così come proposta dal DECS.

Per noi è sbagliato partire con la sperimentazione senza aver avuto una discussione a monte e cioè sulla riforma. In Commissione scolastica non si è mai parlato del progetto presentato dal CdS o della consultazione, ma si è partiti subito parlando della sperimentazione. E la cosa non va bene. Così come non va bene il progetto SCV, una riforma che abbiamo combattuto sin dall'inizio perché in definitiva si tratta di una scuola socialista. Ma troviamo che sia altrettanto grave sperimentare senza entrare nel merito del progetto. Attenzione noi non siamo particolarmente propensi alle sperimentazioni nel mondo scolastico, possiamo però capire che su punti precisi ci vogliano eventuali sperimentazioni, ma non così a senso unico e finalizzata a confermare la SCV.

Consultazioni

La sperimentazione si appoggia molto sui dati emersi dai due sondaggi/consultazioni indetti dal DECS. Per noi il primo problema sta proprio qui: i sondaggi non sono rappresentativi.

La proposta di sperimentazione fa leva e prende forza dal progetto iniziale, ma soprattutto dalle due consultazioni fatte dal DECS (2014 e 2016) sia nella forma tradizionale invitando enti, addetti ai lavori, partiti e associazioni; che nella forma moderna on line aperta al pubblico "interno e esterno al mondo scolastico". Vorremmo soffermarci proprio sulla forza, non forza, di questi sondaggi che sembrano essere lo strumento democratico insindacabile e "sacro" che va a legittimare sia la scuola che verrà che la sua prima sperimentazione nei prossimi 3 anni. Come detto gli allegati che raccolgono i risultati dei due sondaggi, sono eccellenti per contenuti quantitativi e qualitativi. La dicono, insomma molto lunga sulla situazione difficile in cui si trova la scuola in senso stretto (chi la fa: docenti e direttori) e in senso largo (chi la controlla e la dirige: la politica, il dipartimento e i vari uffici specialistici). La scuola che verrà è stato da più parti definito il progetto del secolo: per incidenza nella relata, per costi e per importanza strategica. Va a definire ciò che saranno le prossime due o tre generazioni di ticinesi. Mica una cosa da poco!

Ecco che i numeri forniti dai sondaggi sono a dir poco illuminanti e allarmanti allo stesso tempo. Allarmanti per lo scarso interesse dimostrato alla riforma scolastica in gestazione, sia da chi la scuola la fa (direttori, docenti, esperti), sia da chi dalla scuola si aspetta qualcosa (cittadini, genitori, imprenditori, allievi). Al sondaggio on line hanno risposto 811 persone; dedotti 5 allievi, 28 genitori e 32 altri, rimangono 746 "addetti ai lavori". L'annuario statistico del 2016 indica che, il numero di docenti e direttori attivo nelle scuole statali ticinesi era di 5'251 unità. Significa che 5'251 singole persone a fine mese ricevono un salario dallo stato e che hanno un rapporto di impiego contrattuale con esso. Ebbene solo 746 persone del mondo della scuola in senso stretto su 5'251, cioè solo il 14,2% si è sentito interpellato e in dovere di dire la propria sulla riforma secolare proposta dal DECS. Si potrebbe, anzi si dovrebbe aprire un dibattito già solo su questo aspetto, parafrasando T.S. Eliot: *"è la scuola che ha abbandonato i docenti, o i docenti che hanno abbandonato la scuola?"*. Come si può portare avanti una riforma con conseguenze pesanti, buone o grame, per le prossime generazioni con un riscontro tanto basso. Cosa significa che l'85,8% di chi fa la scuola non si è espresso? Indifferenza? Rassegnazione? Disperazione? Boicotto? Protesta silenziosa? Altro? Sono numeri che danno da pensare, molto. Si vogliono riformare il cosa e il come, ma forse la scuola sta soffrendo di un male molto più profondo: chi fa la scuola non sa più perché deve farla, e si astiene. Nel sondaggio tradizionale, hanno risposto 10 Collegi di scuola media su 35. Su un tema così importante, chi dirige la scuola non può beneficiare dell'alibi: chi tace acconsente o chi è assente ha torto. No, ci vuole una mobilitazione dentro e fuori la scuola per capire cosa sta succedendo. Non basta un messaggio per sperimentare sulla base di questi numeri. Non siamo in un laboratorio, ma nella realtà, gli allievi non sono criceti e non devono essere le cavie di un esperimento calato dall'alto e valorizzato da numeri statistici ridicoli. Se si esaminano poi alcune singole domande del questionario, a quelle più importanti i contrari e i favorevoli sono sempre tra il 40 e il 50%. Significa che ad esempio per alcune problematiche della scuola media, 159 docenti favorevoli hanno deciso per alcuni contenuti della sperimentazione contro altri 1'258 (tra i quali i 157 che hanno detto no e quelli che non si sa!). Al sondaggio hanno risposto il 20,9% di docenti dell'asilo, il 10,5% dei docenti delle elementari, il 22,3% delle medie; tassi bassissimi. Ma ancora più preoccupante l'assenteismo o il boicotto ad hoc di chi entra in scena dopo la scuola dell'obbligo: solo il 6,5% dei docenti dei licei e addirittura solo 1,02% dei docenti del settore professionale.

Non si può approntare una riforma secolare con l'86% di chi la dovrebbe sostenere e poi attuare, assente (volutamente o per sbadataggine) dal dibattito. Come dire, prima di fare esperimenti su queste basi statistiche forse sarebbe più opportuno e salutare poter individuare i perché di questa situazione. Ci pare ovvio che con queste premesse il nostro voto alla sperimentazione non ci sarà. Tanto più che solo 34 docenti di scuola media, cioè l'11% su 317 che hanno risposto, e il 2,9% del totale di docenti di SM (1'147) si sono detti d'accordo di fare da cavia e da sede sperimentale. Chi dirà agli allievi e ai genitori "cavie" che si tratta di un esperimento? E se va male, si dirà che era a fin di bene? Freniamo, pensiamoci e capiamo, c'è in ballo la vita di oltre 50'000 giovani e di altrettante famiglie.

Sperimentazione

Per quanto riguarda la sperimentazione in senso stretto formuliamo, qui di seguito riassuntivamente, le nostre riserve; tenuto conto che sono già state fatte in più occasioni: consultazioni, articoli, discussioni commissionali, dibattiti pubblici.

- a) Nella sperimentazione si tende a provare solo le differenze tra l'esistente in generale e la SCV. Non si considera di paragonare direttamente, definendole, delle classi dell'attuale sistema e le classi sperimentali; come sono escluse delle prove tra l'esistente ed eventuali altre proposte non contenute nella SCV.

- b) La sperimentazione stipula un tempo morto di 3 o 4 anni nel processo di riforma; senza nessuna garanzia che dopo questo tempo la riforma possa partire. Ma soprattutto senza che, in questo tempo, sulla riforma SCV si sarà potuto lavorare per correggerla.
- c) La sperimentazione non tiene in considerazione, e quindi non va a sperimentare dei punti importanti emersi dalle diverse risposte alle consultazioni. Si limita considerare delle piccole marginali sollevate dai partiti e ininfluenti al livello del progetto globale SCV.
- d) La sperimentazione parte senza una discussione e un dibattito sul progetto globale SCV. Dibattito che non è avvenuto, da nessuna parte (salvo forse nei vari gruppi parlamentari) né dopo la presentazione dei risultati della consultazione né durante l'analisi del messaggio per la sperimentazione. Riteniamo questo procedere una lacuna grave nel processo sperimentale. L'iter previsto era quello di attendere i risultati della seconda consultazione del DECS, analizzare i risultati, considerare e valutare le prese di posizione dei vari enti e partiti, definire che interventi apporre alla SCV. Questi passaggi sono stati saltati tutti con la presentazione del messaggio n. 7339, quello con il quale il DECS ci fa passare direttamente alla sperimentazione dei suoi contenuti.
- e) La sperimentazione è proposta con delle gravi lacune per essere poi ritenuta indicativa e rappresentativa: assenza di obiettivi quantificabili e misurabili, assenza di criteri di valutazione, assenza di un metodo di analisi e controllo previsto a monte, incompatibilità e conflitto di interesse tra controllati e controllori.
- f) Per garantire un minimo di neutralità, oggettività e scientificità alla sperimentazione a monte e a priori mancano: un ente esterno al DECS che conduce l'esercizio, un metodo di monitoraggio della sperimentazione (come controllare?), i criteri di giudizio (cosa controllare?), le soglie di misurazione (quando è positivo/negativo?), una sistematica di reportistica in tempo reale durante il periodo di sperimentazione, la designazione di chi valuterà il risultato (chi? DECS? CdS? Commissione speciale scolastica?).
- g) Manca un confronto diretto con altre possibilità, ad esempio con classi in cui i livelli A e B potrebbero essere introdotti per tutte le materie per confrontarle con le classi in cui saranno sperimentalmente aboliti.
- h) Già che partiva la sperimentazione si poteva pensare di introdurre degli esperimenti anche sul funzionamento, l'organizzazione dell'apparato scolastico. In questo senso potevano e dovevano essere sperimentate almeno alcune delle 34 proposte di riorganizzazione presentate con [l'iniziativa parlamentare elaborata 19 settembre 2016](#) *"La scuola che vogliamo: realista - Pluralità di istituti nell'unità educativa"*. Si è mancata l'occasione tra le altre cose, e per citarne solo alcune, di lavorare: sull'autonomia degli istituti, sulle deleghe di competenze, sulla direzione, sulla mobilità interna e sulla sinergia e la complementarietà degli istituti.
- i) Da nessuna parte si sono tenute minimamente in considerazione le scuole non statali che formano oltre 5'000 allievi. Subiranno costi notevoli e avranno problemi di sopravvivenza organizzativa, senza poter dire nulla. Nonostante che già oggi facciano risparmiare con la loro esistenza oltre 40 milioni di franchi all'anno allo Stato.

6. CONCLUSIONE

Considerato che la SCV è da noi respinta perché è una risposta sbagliata a un problema vero e serio: come preparare i giovani per affrontare le sfide dei prossimi 20 anni. Sfide che si possono riassumere in: invecchiamento della popolazione, denatalità, immigrazione - emigrazione, trasformazione, mobilità e precarietà del lavoro, meticcio culturale e valoriale, nomadismo dei grossi contribuenti e giovanile, digitalizzazione, industria 4.0, importazione di lavoratori ed esportazione di posti di lavoro, dispute intergenerazionali.

Tenuto conto che la sperimentazione non va fatta perché inutile, autoreferenziale, costosa e non tiene conto di altre visioni, tant'è che si paragona solo la scuola attuale alle classi sperimentali SCV invece di condurre un esercizio con alcune varianti.

Siamo contrari alla sperimentazione perché è sbagliata; ma soprattutto perché è la conseguenza diretta della riforma la scuola che verrà (SCV) che non condividiamo. Sebbene abilmente nascosti, si riescono a intravedere i principi culturali, che saranno poi la rotta sulla quale sarà impostata la scuola ticinese a partire dal 2021: monopolio statale della scuola e dell'educazione; egualitarismo: parità di arrivo anziché parità di partenza; relativismo: indifferenza dei percorsi e dei contenuti, conta l'arrivo; costruttivismo: prevalenza di competenze sociali rispetto a quelle istruttive; centralismo: è solo il Dipartimento statale che recinta, regola, gestisce l'educazione.

Quella che viene chiamata sperimentazione di fatto, per come è costruita, è invece già l'inizio della SCV. Dopo i 3 o 4 anni di sperimentazione sarà impossibile, o molto difficile, trovare altre vie e non procedere con l'intero progetto della SCV: la sperimentazione è fatta per confermarlo!

Per questa ragione chiediamo al Gran Consiglio di bocciare il messaggio n. 7339 e i rapporti che interamente o parzialmente lo sostengono.

Per la minoranza della Commissione speciale scolastica:

Sergio Morisoli, relatore
Guscio - Ortelli - Robbiani